

“Non mi conoscevo affatto, non avevo per me alcuna realtà mia propria, ero in uno stato come di illusione continua, quasi fluido, malleabile: mi conoscevano gli altri, ciascuno a suo modo, secondo la realtà che m’avevano data; cioè vedevano in me ciascuno un Moscarda che non ero io non essendo io propriamente nessuno per me: tanti Moscarda quanti essi erano.” Alcune righe di “*Uno, Nessuno, Centomila*”, il libro preferito di Remo, regalatogli da suo padre, poco prima che venisse ucciso dalla furia fascista, presente in Italia da quasi vent’anni. Remo non aveva mai amato socializzare, tanto meno stare in gruppo, per questo si ritrovava tutte le sere sotto il loggiato di San Niccolò a leggere libri; alcune sere, invece, sentiva una colonna sonora che interrompeva la sua lettura: il rumore della guerra.

Nell’inverno del 1943, Remo e altri cinquanta membri della Resistenza arrivarono nel Convento, ci rimasero per quasi un anno e Remo non aveva quasi mai avuto rapporti con nessuno, gli unici momenti in cui parlava con qualcuno erano quando partecipava alla messa insieme alle suore, sperando che, affidandosi a Dio, avrebbe risolto tutti i suoi problemi, e quando chiedeva ai suoi compagni una sigaretta, che avrebbe fumato mentre teneva gli occhi fissi sulle pagine degli innumerevoli libri che leggeva o la mattina presto, prima di fare colazione.

Nella mattina del 14 febbraio del 1944 venne fatto un annuncio, mentre cinquanta soldati facevano colazione nel refettorio di Grasso, arrivò il comandante della brigata per comunicare che la mattina dopo sarebbero partiti per Roma insieme ad altri 30 uomini e che avrebbero contribuito a un attentato contro i tedeschi. Calò il silenzio, nessuno in quella tavolata aveva più di 25 anni e quasi nessuno era pronto per la guerra, venne però concessa a ogni soldato una visita di 10 minuti alla propria abitazione, nel caso fosse stata nel centro storico pratese. In quel momento gli occhi di Remo si illuminarono: lui e sua madre, prima che Remo si arruolasse tra le fila dei partigiani, abitavano in via del Seminario, che dista solo 10 minuti a piedi da piazza Cardinale Niccolò.

Comunicò immediatamente al generale che quel pomeriggio sarebbe andato da sua madre e così fece: mise nello zaino alcuni libri, che pensava sarebbero piaciuti a sua madre e una rosa, raccolta pochi giorni prima nel chiostro del convento. Bussò alla porta, gli tremava il polso, erano passati più di due anni da quando si erano visti l’ultima volta. Bussò una seconda volta e, dopo alcuni secondi di attesa, sentì una voce: “*J’arrive*” esordì Margot, “la donna più bella del mondo”, veniva chiamata così sia da Remo che da suo padre. Margot aprì la porta e Remo se la trovò davanti esattamente come la ricordava. Era alta e parecchio slanciata, aveva le gambe sottilissime e i fianchi a clessidra, sulle spalle cadevano i suoi capelli biondo platino, ricci come li ricordava Remo, che rammentava bene anche i suoi occhi blu e il neo che aveva vicino alla bocca.

Scoppiarono entrambi a piangere; dopo un lungo abbraccio Margot invitò Remo a entrare ancora singhiozzante e con gli occhi rossi: “*Comment allez-vous?*” chiese la madre, solita nel mescolare italiano e francese quando parlava, per via della sua infanzia passata in un collegio a Parigi, “sto bene, sono stati due anni tranquilli nonostante la guerra, non ti preoccupare”. Remo non sapeva se comunicare alla madre l’imminente partenza, odiava farla stare in pensiero: “Tu come stai piuttosto? Dai, facciamoci un caffè e raccontami qualcosa” Remo era curioso di sapere come veniva vissuta la guerra fuori dal convento, per cui si misero a parlare, ma furono interrotti quando il giradischi iniziò a riprodurre “*All or nothing at All*”. Quando Remo era entrato c’era già il sottofondo musicale, però sapeva che Margot non poteva resistere a quella canzone, infatti si alzò e si mise istantaneamente a ballare; Remo si unì a lei: “*Please don’t bring your lips so close to my cheek...*” cantava Margot, mentre riaffioravano in lei tutti i ricordi della sua giovane età, passata insieme al padre di Remo a viaggiare per l’Italia. “Senti *maman*, ti ho portato questi libri, so che non ti piace leggere ma sono sicuro che ti *garberanno*. Ti ho portato anche questa” Remo porse timidamente i libri con sopra la rosa a Margot. “Mettila nell’acqua, prima che appassisca” il tono di Remo si era leggermente rattristato: doveva andare via, ma non voleva lasciare sua madre da sola: “*Merci mon chéri*” disse Margot con gli occhi rossi, commossa, mentre riempiva d’acqua un vaso per metterci la rosa: “Ora devo andare, torno presto, *je vous promets*”. Si abbracciarono nuovamente, Remo si avviò poi verso San Niccolò, con una sigaretta in bocca, gli occhi rossi per il pianto e canticchiando “*All or nothing at all*”, provando ironicamente a imitare la voce di Frank Sinatra, come era solito fare suo padre quando lo ascoltava.

La notte successiva, prima di partire, Remo non dormì molto, non perché era in ansia per il giorno successivo, ma perché voleva terminare un libro iniziato pochi giorni prima, “*il processo*” di Kafka. Remo adorava Kafka: finì il libro verso le tre del mattino, si sarebbe dovuto svegliare alle sei, decise di spendere le tre ore rimanenti per concedersi un po’ di riposo. Venne svegliato alle sei in

punto dal suo compagno di stanza Lorenzo, l'unico con cui raramente spendeva qualche parola, per via della passione per la lettura che avevano in comune. Non aveva molta fame quella mattina, aveva solo bisogno di un po' di caffeina, per via della precedente notte quasi insonne. Si sedette al tavolo con davanti la sua tazza di caffè fumante e gli si palesò davanti tutta la drammaticità che fino a quel momento aveva ignorato, quasi tutti i suoi compagni erano in lacrime. "Forse non si rendono conto che essere membri della Resistenza comporta anche questo", fu il primo pensiero a passare nella mente di Remo, che si era arruolato per un forte sentimento di rabbia verso il fascismo: le camicie nere gli avevano portato via suo padre, un dissidente politico e l'uomo più importante della sua vita. Finita la tazza di caffè, Remo tornò in camera: decise di portarsi via una raccolta di poesie di Giuseppe Ungaretti, un taccuino, una penna, e l'immancabile pacchetto di sigarette. Arrivati alla stazione centrale, i cinquanta membri della Resistenza salirono sugli ultimi tre vagoni del treno; dopo tre ore arrivarono alla stazione di Chiusi, in cui salirono trenta partigiani di un'altra brigata. Remo canticchiava ancora *"All or nothing at All"*, pensando a Margot che ballava. Aveva un posto libero accanto a sé, ma non se ne rese conto fino a quando un uomo si avvicinò a lui: *"Me posso sede'?"* chiese un uomo sulla quarantina. Era molto alto e secco come un bastone, aveva una folta barba nera, con qualche accenno di grigio, i capelli ricci della stessa colorazione della barba e delle occhiaie che quasi toccavano terra, sottostanti a degli occhi marrone scuro, quasi nero. "Prego, si accomodi", rispose timidamente Remo: *"Te prego, nun mi da' de' lei, me fai senti' ancora più vecchio de quello che già so"* rispose l'uomo ridendo: *"Comunque me chiamo Renzo, te piace Sinatra eh? lo stavi a canticchia' prima"*, disse Renzo che nel mentre apriva il finestrino del vagone per far uscire il fumo del toscano che si era acceso poco prima. I due parlarono per tutto il viaggio, Renzo raccontò che aveva combattuto nella prima guerra mondiale costretto dai suoi genitori, nazionalisti fino all'osso. Renzo rivelò anche che gli squadristi gli avevano portato via le due donne che amava da morire: sua moglie Beatrice e sua figlia Vittoria. Mentre lo raccontava gli si arrossarono leggermente gli occhi, cosa che Remo, sempre attento ai dettagli, notò subito. Remo non parlò molto di sé, in primis non aveva nulla di speciale da raccontare e poi, nonostante la presenza di Renzo non lo turbasse, rimaneva comunque una persona riservata. Arrivati a Roma, nella notte tra il 19 e il 20 marzo, i partigiani si rifugiarono nelle catacombe, in cui improvvisarono un accampamento. La mattina dopo venne spiegato ai soldati cosa avrebbero dovuto fare e quando. Inoltre vennero divisi in gruppi e a ciascuno venne assegnato un ruolo. Remo e Renzo erano nello stesso gruppo: avrebbero dovuto piazzare gli esplosivi, che sarebbero poi detonati al passaggio dei tedeschi; nel frattempo il rapporto tra i due migliorava sempre di più.

La sera prima del "grande giorno" - era stato nominato così dai soldati - Remo stava provando tutta l'agitazione che non aveva provato in quei due anni. Renzo se ne accorse immediatamente: *"Fijo mio, che c'hai?"*, non ottenne risposta: *"Famoce 'n bicchiere de vino così te carmi"*. Remo annuì in maniera quasi impercettibile; nel frattempo i suoi occhi si erano riempiti di lacrime, ma nessuna di esse scese. Il momento di tristezza di Remo venne interrotto da Renzo, che arrivò con due bicchieri colmi di vino rosso. Dopo che Renzo ebbe calmato Remo, quest'ultimo appoggiò la testa sulla spalla dell'amico: una lacrima scese dalla guancia di Remo e cadde sul giaccone di Renzo: *"Ao basta, te vojo bene ma me rovini a' giacca, guarda che costa eh"* disse Renzo ridacchiando. Remo abbozzò un sorriso. Per il resto della sera i due parlarono di quello che avrebbero fatto dopo la fine della guerra: *"Vojo andà' in America"* diceva Renzo che, ormai, non aveva una grande aspettativa per il resto della sua vita, voleva solo passare il tempo che gli rimaneva divertendosi. "Io voglio innamorarmi". Da un tipo come Remo potevi aspettarti qualcosa come: "Voglio fare il professore" oppure "Vorrei diventare uno scrittore", anche Renzo rimane sorpreso, si fece però una risata e gli diede dei consigli su come far innamorare una donna, stessi consigli che ricevette lui e, che fecero innamorare Beatrice di lui.

Arrivò il giorno dell'attentato, Remo e Renzo riuscirono facilmente nel loro incarico, si nascosero poi a una cinquantina di metri dal luogo in cui avevano piazzato le bombe. Il piano riuscì: l'esplosione uccise quindici soldati, apparentemente tanti, ma non abbastanza; alcuni nazifascisti, dopo aver sentito il suono dell'esplosione, andarono in soccorso ai compagni e videro Renzo e Remo che, da lì a poco sarebbero scappati. I tedeschi spararono, solo un colpo andò a segno: il proiettile colpì di striscio una costola di Renzo, che però si fece forza e continuò a correre, seguendo Remo. Corsero molto, Remo però si era accorto del colpo che aveva subito Renzo e lo fece appoggiare alla sua spalla per il resto del tragitto. La sera arrivarono nelle periferie romane,

fortunatamente vennero accolti da una coppia di giovani che provarono a soccorrere Renzo, invano. I due passarono alcune settimane nello scantinato dei giovani; Remo era sempre appiccicato a Renzo e ormai lo chiamava "babbo". La sera il giovane leggeva le poesie di Ungaretti e Renzo, a forza di sentirle, quasi se ne appassionò, nonostante non avesse mai avuto la passione per la lettura. L'infezione di Renzo lo fece ammalare, ma lui aveva vissuto la grande guerra, per cui resisteva bene; Remo decise che doveva portare Renzo a Prato e così fece. Aiutati dai due giovani che li avevano accolti, salirono su un treno per ritornare in Toscana.

Arrivati a Prato, Remo fece ritorno alla casa della madre, bussò e stavolta Margot aprì subito: "Te l'ho detto che sarei tornato" disse Remo stremato mentre abbracciava la madre. Renzo non ebbe neanche il tempo di salutare che cadde a terra: i punti che avevano goffamente provato a mettergli per far interrompere l'emorragia erano saltati. Dopo alcune ore l'uomo aprì di nuovo gli occhi, Remo e sua madre lo avevano sollevato e riposto nel letto in cui dormiva il giovane quando viveva ancora in quella casa. Mentre Renzo era incosciente, Remo raccontò tutto alla madre: Margot era sconvolta, ma allo stesso tempo era rasserenata dal fatto che suo figlio stava bene. Renzo sembrava star meglio, per cui Remo tornò al convento di San Niccolò a prendere la pila di libri che aveva nascosto sotto una trave del pavimento di camera sua. Quando tornò a casa, Margot era in lacrime, Remo corse istantaneamente da Renzo che era bianco cadaverico, con gli occhi fuori dalle orbite e tremante come una foglia. Il ragazzo scoppiò a piangere: "Babbo, è ancora troppo presto per andarsene, ci sono ancora un sacco di poesie che non ti ho letto"; Remo sorrise mentre le lacrime scendevano dalle sue guance, Renzo gli prese la mano: "Fijo mio, te vojo un bene dell'anima, ma credo che sia arrivato er mi' momento". Anche Renzo stava piangendo: "Senti, che me metti 'na canzone de Sinatra, che se devo morì, almeno vojo una colonna sonora decente" e così fece il ragazzo. Il giradischi iniziò a riprodurre "All or nothing at All": sembrava un caso, ma Remo posizionò di proposito la puntina del giradischi sul giro del vinile di quella canzone. E tornò poi in camera sua: "Anche se moio nun te scordà' de me, va bene?". Il tono di Renzo si fece più debole: "E come potrei?" singhiozzò Remo, che appoggiò la spalla sul petto di Renzo, che si spense pochi minuti dopo.

Estate del 1954, Remo è a Firenze ed è seduto al tavolo di un bar fuori da un ospedale. Arriva una donna, si chiama Coraline ed è incinta di lui: "Avremo due gemelli: un maschio e una femmina, come hai sempre voluto tu" disse lei saltando in braccio a Remo: "Ora dovremo decidere i nomi, che ne pensi di Ivan e Chiara?" esclamò Coraline sorridendo. Remo scosse la testa: "Io preferisco Renzo e Margot, che ne dici?". Coraline fece un sorriso a trentadue denti e saltò nuovamente in braccio al marito: "Sono perfetti, li adoro!".

"Non mi sono scordato alla fine" pensò Remo, mentre nella sua testa riaffiorò l'immagine di Renzo che gli prendeva la mano in punto di morte. Pensò anche a sua madre Margot, che ballava "All or nothing at All". Gli si arrossarono gli occhi, mentre una lacrima percorreva rapida la sua guancia.